

# Lettera a Christiana De Caldas Brito

*da una lettera a De Caldas Brito, 7.2.2007*

Cara Christiana,

tra le riflessioni sullo spazio liquido della parola nelle scritture migranti, ripenso alla tua domanda sul problema del canone e cerco di spiegarti il mio pensiero. La critica letteraria femminista, nel lungo percorso e dibattito sul canone, specialmente ma non solo nell'area anglo-americana, ha destrutturato il mito della neutralità intellettuale, sottolineando i limiti della critica tradizionale maschile a pretesa universale. È un discorso teorico variamente articolato che ha messo in discussione i parametri critici di tutti i campi del sapere, quindi anche l'orizzonte d'attesa di chi legge.

Il sistema letterario è arroccato su concetti binari e oppositivi difficili da scardinare, e il canone (elenco di autori proposti come norma e modello anche nell'ambito delle istituzioni educative, parallelo, a mio avviso, all'elenco dei santi canonizzati dalla chiesa cattolica) redige una specie di tassonomia degli scrittori cosiddetti grandi, accettati dalla tradizione (mi riferisco all'Italia, ma vale per tutti i sistemi letterari, come dimostra Harold Bloom), stabilendo nei manuali per le scuole e nelle storie della letteratura chi deve essere letto (categorie di 'maggiore' e 'minore', classici e non). Le donne ammesse sono assai poche e collocate a margine, tipo appendice: non è un caso che nella critica letteraria maschile emerge, ad esempio con Enzo Siciliano per la pubblicazione nei Meridiani di racconti di scrittrici (1983), il concetto di "fuori catalogo", come se ci fosse una difficoltà a collocarle nel

panorama italiano (Barbarulli e Brandi 2003). Ancora oggi nelle storie letterarie si discute sul problema della canonizzazione del presente, naturalmente un presente a prevalenza maschile. Negli anni Novanta il critico Filippo La Porta, parlando del rapporto con la scrittura e con il mondo, avverte una “sorta di irriducibile imbarazzante diversità” nella narrativa femminile contemporanea, che Salvatore Veca definisce “spiazzante”. Allora perché non restare eccentriche, senza ricercare un inserimento nel canone accademico? I lavori critici di femministe hanno riportato alla luce importanti autrici ignorate dal canone, ma hanno anche rivelato come molte scrittrici contemporanee siano estranee alle gerarchie di valore del canone stesso, eccentriche appunto, mescolando i generi e inquietando i codici.

Nel notare l'accoglienza ricevuta dalle scritture *migranti*, la mia critica al canone, nata con la cura delle scritture femminili, si è poi estesa. La tessitura contaminata di questi testi mette in crisi infatti – come già era avvenuto per le scrittrici dell'800 – le tradizionali etichette del sistema letterario, richiedendo altre impostazioni. Perciò non mi convince l'approccio del *Nuovo planetario italiano* (2006), coordinato da Armando Gnisci che si è occupato per primo del fenomeno e opera per una letteratura “creola e meticcica”, perché prospetta una mappatura attiva “nel processo di canonizzazione della nuova letteratura italiana scritta da stranieri”, distinguendo fra scrittori migranti e figli di immigrati, e tende a creare un nuovo canone o ad allargare quello esistente. Nelle scritture migranti risuona comunque per me l'eco di lingue, culture e storie dell'altrove, in una trama complessa e polifonica di identità, corporeità, soggettività: per questo inclusioni ed esclusioni mi sembrano classificazioni tanto simili alla tradizione accademica che pure si critica, e a maggior ragione preferisco parlare, evocando lo spazio di mezzo di Homi Bhabha, di scritture *fra* lingue e culture, componente dinamica ed arricchente della letteratura italiana.

Le scrittrici ‘ai confini’ come te mi sembrano esprimere la volontà di superare la dicotomia tra centro e periferia, pongono l'accento sul movimento tra collettivo e individuale, locale e glo-

bale, identità e lingue diverse, narrando oppressioni e discriminazioni, resistenze e necessità, desideri e utopie: queste scritture eccentriche cosa hanno a che fare col canone che è, come rileva Monica Farnetti, elitario, autoritario, fondato sul conflitto per la supremazia? È proprio del pensiero femminista l'andare 'oltre il canone', ed è possibile – come suggerisce Gayatri Spivak – riattraversare il sistema letterario e interrogarlo con uno sguardo davvero planetario, che rifletta passaggi e transiti. La ridefinizione degli spazi e la riconfigurazione del sistema letterario nel contatto con elementi eterogenei portano a una messa in discussione delle categorie modulate sul canone occidentale.

Il canone è infatti il prodotto di una visione del mondo parziale ed escludente che assegna ad alcune opere un valore eterno e assoluto, funzionale a poteri egemonici (maschile, monarchico, religioso, coloniale, borghese...) impegnati a perpetuarsi ignorando la complessità delle scritture. Toni Morrison, rileggendo la letteratura alla ricerca dell'alterità africanista, evidenzia la "secolare, isterica cecità per il discorso femminista e per il modo in cui le donne e i problemi delle donne" sono letti (o non letti), mentre Eve Sedgwick definisce "omoerotico/omofobico" il canone maschile dominante, certo non il depositario di verità tradizionali rassicuranti. Ugualmente la letteratura non può non tener conto dell'irruzione di corpi e parole all'interno dei cambiamenti socio-economici globali: siamo di fronte a identità in trasformazione che pongono sempre più interrogativi alla critica ed ai sistemi educativi e formativi.

Non si tratta quindi, come dice anche Edward Said per la letteratura dell'esilio, di "sostituire un set di autorità e dogmi con un altro, un centro con un altro centro", né di rivisitare la parola-concetto canone, ma di sostituirla con altra prospettiva: ogni lettrice in realtà, ogni studiosa, costruisce, come sostiene Liana Borghi, percorsi preferenziali di riferimento, trasmissione e memoria, processi di dis/identificazione sempre frammentari, inconclusi, veicolo di infiniti slittamenti anche linguistici. Senza dimenticare che siamo nel neoliberismo e nel suo mercato culturale, lo sguardo utopico tuttavia indica la strada della critica e de-

costruzione della tradizione ufficiale. Così ogni soggettività, ogni generazione non elabora un canone – strumento di sacralizzazione, infallibile, che implica una struttura definitoria – ma tende a costruire chiavi di lettura per delineare una costellazione di autrici, attraverso un movimento continuo che ripercorre in modo trasversale ed eccentrico la tradizione letteraria, aperto a voci e registri differenti nella polifonia del mondo.

La lingua, come la società, ha una sua vita. Non è un veicolo convenzionale e prevedibile, ma è una struttura ogni volta rifondata, dinamizzata da chi scrive e riscoperta da lettori/lettrici. Non è un codice a elementi finiti e ricorsivi, che con ritratti da galleria (come fa il canone), occulta il travaglio di coscienze, dell'invenzione e della creazione, le quali, pur nella loro parzialità, indicano invece delimitazioni, connessioni, diramazioni di forme nello spazio e nel tempo, costituendo di fatto la labirinticità della scrittura, dove la parola è necessariamente liquida. Proprio per questo è importante il progetto di un archivio basato sulla memorizzazione elettronica dei testi di autrici (e autori) fino ai giorni nostri: una tale banca dati, consultabile in rete, consentirà di ottenere un indice delle parole con il loro contesto (concordanze), e di fornire lo spazio sequenziale della frase lungo il quale il senso prolifera. Permetterà tra l'altro di leggere e analizzare la lingua come prodotto di tante lingue quante sono le possibilità di verbalizzazione delle esperienze in cui si articola una cultura.

I testi migranti, come qualsiasi testo letterario, partecipano della storia della letteratura e della lingua, a loro volta inserite nella cornice sociale italiana. Cogliere attraverso essi una cultura letteraria differenziata con scrittrici in cerca della lingua significa sentire la polifonia della società contemporanea. Per vedere il valore di queste opere, occorre tuttavia rompere con alcuni elementi opachi della tradizione e leggerne lo spessore del linguaggio con lo stesso impegno con cui sono state scritte. Non si tratta di stilare classifiche o di compilare una ristretta lista di testi 'approvati', quale che siano i criteri adottati. Occorre superare le varieguate strategie di arginamento, di espunzione, di canone-ordine insomma, comprenderne le macrostrutture, rilevarne

le articolazioni logiche e sintattiche, il lessico, le linee di irradiazione, i valori stilistici e concettuali, gli immaginari e le idee. Spirito del tempo, questi testi, irrompendo con la loro eterogeneità caleidoscopica, agitano, arricchiscono una lingua da sempre arlecchina come l'italiano.

La realtà, o se preferiamo la società, è un sistema di sistemi, una varietà di saperi e umanità. Proprio per questo le scritture migranti in italiano si collocano in una complessa trama globale e richiedono diversi strumenti e riferimenti di letture per capirne le dislocazioni e gli intrecci fra immaginazione, soggettività, identità e nuove formazioni culturali, fra linguaggio e corpo. Accostarsi a questi testi credo richieda una molteplicità di sguardi, perciò nelle mie riflessioni attingo al pensiero filosofico, epistemologico, agli studi femministi e postcoloniali, a tutti quei saperi che aiutano a cogliere sconfinamenti e disseminazioni nella complessità neoliberista. Da qui i miei numerosi rimandi a studiosi/e di differenti saperi, una commistione di campi per mettere in rilievo tracce di altre lingue, innesti di nuove tematiche, scansioni irregolari di tempi e spazi fra il qui e l'altrove: frammenti di citazioni intrecciate dunque alle mie analisi, utili spero a sottolineare la novità di questa letteratura che attraversa i confini nell'odierno socialestorico.

Per una lettrice-in-viaggio come me, che considera la lettura una pratica politica di ascolto ed interrogazione, non è interessante quindi proporre una semplice estensione del canone a vantaggio del genere femminile o dei/delle migranti, magari creando canoni diversi, ma è preferibile delineare una più complessa cartografia delle scritture di contaminazione, perché, come scrive Carolyn Heilbrun, tutto deve essere inventato, scoperto, detto nuovamente.

La costruzione di genealogie femminili nella diversità delle scritture rappresenta una ricchezza di esperienze e saperi che esprimono sia la polisemia della letteratura sia la complessità delle stratificazioni, personali, storiche e politiche della soggettività di chi legge e interpreta. Si delinea così una rete di traduzioni, influenze reciproche, tensioni, utopie, passaggi, che legano scrittrici

e lettrici in una tessitura politica e amicale creata nel gioco continuo di identificazione/disidentificazione.

Dimmi cosa ne pensi tu, un abbraccio,

*Clotilde*